

MASSIMILIANO TABUSI

RIFLESSIONI SU GEOGRAFIA E LAVORO (*)

Geografia e lavoro. – Lo sviluppo dei processi di mondializzazione e le tensioni costanti che «assediano» tutti i sistemi produttivi non mancano di ricordarci, giorno dopo giorno, come i fatti economici planetari si riverberino direttamente sulla vita e sulle attività di ciascuno. L'evoluzione dell'economia dei paesi più sviluppati – il modificarsi della sua struttura con l'accrescersi della componente finanziaria rispetto a quella produttiva, processo che è parte della traiettoria di sviluppo del sistema capitalistico – incide assai fortemente sul territorio, soprattutto per il tramite degli effetti che provoca sul lavoro e sulla sua organizzazione. Una nuova «geografia del lavoro» pare affermarsi quasi autonomamente, anche al di là delle scelte politiche effettuate alle diverse scale, come trascinata e imposta dalla forza dei fatti e della storia più che dall'organizzazione e dall'arbitrio dell'uomo. Per questo appare utile una riflessione, pur preliminare ed «esplorativa», su come l'analisi geografica abbia affrontato il tema del lavoro; su quali siano stati gli aspetti prevalenti; su quali elementi sarebbe forse possibile approfondire per ottenere una migliore comprensione del fenomeno alle diverse scale di analisi. Da sempre il rapporto tra il lavoro e il territorio ha avuto un grande rilievo per le discipline geografiche: è dall'organizzazione del lavoro degli esseri umani che discende il rapporto con l'ambiente, la produzione (e la configurazione) di spazio e territorio. È l'organizzazione sociale del lavoro che rende possibile il superamento degli ostacoli posti alla sopravvivenza e la soddisfazione di bisogni via via più complessi.

A fronte di una funzione tanto centrale, solo di rado le discipline geografiche, in Italia, sembrano aver riconosciuto *direttamente* al lavoro questo ruolo. La geografia economica, nell'affrontare analiticamente questioni quali lo sviluppo ineguale e la disparità regionale, ha indirizzato la propria analisi sull'aspetto della produzione, riprendendo la teoria della localizzazione industriale o l'analisi dei flussi di produzione alla luce della metodologia dell'analisi quantitativa. Il *focus* si è indirizzato decisamente sull'aspetto della produzione, con il risultato, come si cercherà di dimostrare, di concentrare la ricerca sul *capitale* quale principale agente attivo della produzione non solo di beni, ma anche di territorio. La gran

(*) Le considerazioni che qui espongo sono per buona parte frutto di un approfondimento – ripreso dopo alcuni anni e tuttora ancora in itinere – dei temi oggetto della mia tesi di dottorato in geografia economica. Temi cui spero di dare a breve una forma ancor più ampia e compiuta. Un ringraziamento davvero sentito va a Paola Morelli e Giorgio Spinelli, rispettivamente tutor e coordinatore di quel dottorato, oltre che a Franco Salvatori e Claudio Cerreti per la paziente lettura e per i preziosi e puntuali consigli. Tutte le residue imprecisioni dimostrano che non ho saputo farne tesoro fino in fondo.

parte degli studi, infatti, considera il capitale come unico elemento senziente, in grado di modellare scientemente lo spazio per raggiungere il proprio obiettivo: la massimizzazione del profitto. Secondo questa impostazione, alla geografia economica spetterebbe, prevalentemente, il compito di fornire una conoscenza il più possibile precisa e dettagliata della disposizione spaziale del fattore «natura» e di quello «lavoro», fornendo, se possibile, una interpretazione e una previsione degli effetti sulla produzione, finendo per tenere in disparte lo studio del fattore lavoro in sé, nelle sue forme più o meno organizzate, che pure contribuirebbe a una comprensione più piena del territorio e delle sue potenzialità.

Per cogliere come un approccio di questo tipo, che assegna al lavoro un ruolo ancillare a quello del capitale, si sia così largamente affermato, appare utile ricostruire alcuni momenti dell'analisi disciplinare.

Già negli anni Venti del secolo scorso, per esempio, Piero Gribaudi, pur intitolando un suo volume alla «Geografia del lavoro», la definiva come «quella parte della Geografia umana che *studia la superficie terrestre in quanto è il campo del lavoro umano* [...] il lavoro umano si esplic[a] sulla superficie terrestre specialmente mediante *l'agricoltura, l'industria e il commercio*; e perciò la Geografia del Lavoro si potrebbe anche chiamare Geografia agraria, industriale e commerciale» (P. Gribaudi, 1924, p. 2: il corsivo è nel testo).

La definizione appare interessante perché, sostanzialmente, individua già una costante dell'analisi disciplinare: il lavoro non viene analizzato come fattore di produzione a sé stante che incide sul territorio, risultando piuttosto «dissolto» nell'analisi dei diversi settori della produzione. Il fulcro della ricerca viene a essere incentrato sugli esiti della produzione, ovvero sulle relative modalità, e in seguito sulle quantità e sulla localizzazione. Operando in questo modo il lavoro finisce per essere considerato soprattutto come uno degli elementi importanti per la localizzazione di una impresa.

In un simile contesto metodologico si muove anche Umberto Toschi, che nel suo *Compendio di geografia economica generale* del 1951 – riprendendo la teoria della localizzazione di A. Weber – attribuisce al *costo* del lavoro la possibilità di influire sul costo della produzione e, quindi, sulla localizzazione industriale. Toschi non si limitava, però, a valutare gli elementi fisici e tecnici che modellano lo spazio: egli prendeva in esame anche fattori «territoriali», legati al profilo economico-sociale del processo di localizzazione industriale. Nell'analisi di Toschi trovano quindi spazio – con un marcato rilievo – anche fattori diversi da quelli quantitativi. Mentre questi ultimi vengono denominati *fattori tecnici*, Toschi individua infatti due ulteriori categorie: i «fattori paratecnici» e i «fattori politici»:

FATTORI PARATECNICI. – Accanto e insieme ai fattori tecnici agiscono i due fattori complessi indicati come inerzia e intraprendenza, fattori propri non tanto del processo produttivo industriale, quanto dell'impresa industriale, che inducono a un vario apprezzamento dei fattori tecnici, concorrendovi l'influenza di questi e di altri moventi, non esclusi quelli di natura psichica pura. Non la natura dell'industria, ma l'educazione, l'indole, l'animus, insomma, dell'imprenditore divengono i determinanti delle scelte fatte o in quanto fatte sotto il dominio di questi altri fattori, indicati pertanto come paratecnici.

FATTORI POLITICI. [...] accanto alle esigenze proprie delle industrie ed a quelle proprie degli industriali, intervengono nel processo di creazione e localizzazione delle industrie esigenze proprie della collettività. Interprete delle esigenze collettive lo Stato interviene seguendo *tendenze*, che si riassumono nei termini di tendenza all'autarchia, tendenza all'equidistribuzione territoriale e tendenza all'avvaloramento delle risorse nazionali [Toschi, 1951, p. 89; il corsivo è nel testo].

Il Toschi introduce, dunque, un profilo sociale di cui dovrebbe tenere conto l'analisi geografico-economica, poiché avverte che oltre agli elementi («fattori») materiali, misurabili e facilmente inseribili in un algoritmo per il calcolo dell'ottimo localizzativo, entrano in gioco con un simile peso anche altre variabili meno oggettive e assolute. Lo spazio economico viene plasmato anche dalle scelte della società del suo complesso (le «esigenze proprie della comunità»), e da altre variabili sociali («Non la natura dell'industria, ma l'educazione, l'indole, l'*animus*, insomma, dell'imprenditore ...»).

Alcuni spunti del Toschi, però, come avrebbe osservato un decennio dopo Dino Gribaudi (1961), non furono pienamente raccolti dai geografi italiani: la massima attenzione venne riconosciuta ai fattori tecnici, mirando a individuare modelli astratti e ad elaborare soluzioni «esportabili» a prescindere dalla realtà locale, allontanando così la disciplina dagli elementi di fondo sui quali la stessa scienza economica si basa. Gribaudi criticava per questo «la tendenza moderna a considerare il processo economico come qualcosa di puramente obiettivo e meccanico e di conseguenza ad applicarvi metodi puramente matematici e statistici» (D. Gribaudi, 1961, p. 17) e auspicava che i geografi si confrontassero con il «*sancta sanctorum*» dell'economia, piuttosto che continuare a fornire «le solite notizie demografico-statistiche sulla distribuzione quantitativa e qualitativa degli uomini sulla superficie terrestre» (*ibidem*, p. 41).

Secondo Gribaudi la geografia economica del tempo avrebbe trascurato – se si prescinde da pochissime eccezioni ⁽¹⁾ – di indagare sugli elementi portanti ed essenziali dell'economia, finendo per perdere – o quantomeno ritardare – un'occasione di progresso disciplinare che la scienza economica (o «l'economia teoretica pura») aveva invece saputo sfruttare. Ma, mentre egli riconosce specifica dignità a un'analisi geografica dei capitali (prendendo spunto da un saggio di Labasse, 1955), delle rendite e dei prezzi, il fattore lavoro non arriva a meritare analoga centralità, perché, evidentemente, viene ritenuto già incorporato dagli altri fattori: ancora una volta finisce per «diluirsi» nei tre rami della produzione.

Il lavoro è ancora e sempre presente nell'analisi geografico-economica come costo e come vincolo; ciò che manca sono i lavoratori. Mentre il Toschi fa cenno, come si è visto, all'imprenditore, alla sua educazione, all'indole e all'*animus* che lo muove, l'approccio metodologico della geografia economica, anche di quella più avanzata e innovativa, rende «invisibile» il lavoratore come fattore della produzione – e dunque, a ben vedere, anche come classe. Da un tale approccio emerge che è all'azione del capitale che si deve attribuire la trasformazione dello spazio in territorio. E, infatti, Dino Gribaudi cita esplicitamente Labasse: «*c'est à coups d'investissements que l'homme a bâti sa région, son milieu géographique et les transforme sans cesse*» (Labasse, 1955, p. 463, cit. in D. Gribaudi, 1961, p. 23). Questa convinzione sembra essere divenuta fondativa di una certa geografia economica moderna e contemporanea.

Una diversa interpretazione del tema del lavoro in chiave geografica si deve a Bruno Nice che, nel suo saggio *Per una geografia del lavoro* (1975), delinea in modo lucido e organico molti degli aspetti che risultano ancora attuali nel dibattito contemporaneo. Lo scritto di Nice muove dalla considerazione che la chiave di lettura del lavoro, pur presentandosi ricca di potenzialità, non è stata pienamente utilizzata dai geografi:

Il lavoro costituisce dunque un tema basilare della geografia, che in verità se ne interessa da tempo, come risulta già dai cenni dedicatigli dal Ratzel e dal Brunhes. Tuttavia, scorrendo la letteratura geografica, si ha l'im-

(1) Gribaudi fa ripetutamente riferimento, come solitaria eccezione alla prevalente tendenza disciplinare che egli critica, appunto al *Compendio di geografia economica generale* di Toschi (1951).

pressione che il lavoro vi sia visto in maniera frammentaria, e non tanto in se stesso quanto per i suoi risultati più immediatamente percettibili, come le modificazioni del paesaggio, la produzione di beni, l'erogazione di servizi [...] per comodità di studio, si può parlare d'una geografia del lavoro così come si parla d'una geografia delle risorse, d'una geografia dei capitali, d'una geografia della produzione, d'una geografia dei consumi e così via [...] il lavoro fornisce un punto di vista (un «approccio», direbbero i seguaci della terminologia esotica) ancora poco sfruttato, ma prezioso per cogliere quelle interazioni ambientali su cui la geografia indaga [Nice, 1975, pp. 573-574].

È agevole constatare come il riferimento di Nice alla frammentarietà dell'interpretazione geografica fino ad allora fornita alla questione del lavoro rinvii ai tre principali settori in cui viene suddivisa tradizionalmente l'attività economica. Nice, riferendosi alle «modificazioni del paesaggio», sembra riferirsi soprattutto alle attività di lavoro agricolo; esplicito appare, invece, il riferimento alle attività dei settori secondario e terziario («la produzione di beni, l'erogazione di servizi»).

Nice sembra voler riportare a pieno titolo il tema del lavoro tra quelli basilari e portanti dell'analisi geografico-economica: per questo egli, pur avendo rilevato l'inutilità della «creazione» di un nuovo ramo delle discipline geografiche («ché anzi i rami di questa nostra disciplina, così difficilmente definibile, sono già troppi e a loro volta non sempre delineabili», *ibidem*, p. 574), rivendica per il lavoro, agli occhi dei geografi, lo stesso rilievo del capitale, della produzione, delle risorse e dei consumi, in qualità di attore sociale determinante per la costruzione dello spazio economico. Sembra così prevalere una tendenza quasi opposta a quella sin qui rilevata: non è più l'analisi del capitale ad assorbire quella del lavoro, mentre pare verificarsi il contrario. Nice considera il lavoro uno dei *due* fattori «originari» della produzione (l'altro è la natura): con questa aggettivazione evidenzia come «l'organizzazione» – termine che addirittura sostituisce «capitale» – altro non sia se non un fattore della produzione derivato da quelli originari. Nice propone di considerare anche la struttura sociale, dando rilievo alle professioni e alle posizioni che i singoli ricoprono in esse («imprenditori e liberi professionisti, lavoratori in proprio, dirigenti e impiegati, lavoratori dipendenti, coadiuvanti», *ibidem*, p. 578), allo scopo di considerarne il profilo nel consesso sociale. Questa suddivisione appare tanto più interessante in quanto, oltre alla struttura organizzativa, consente di renderne rilevante e visibile l'aspetto della specializzazione – oggi, volendo impiegare quella che Nice forse definirebbe una terminologia «esotica», si direbbe lo *skill* – e dunque della divisione del lavoro anche all'interno della stessa attività.

Il ruolo centrale del lavoro nella lettura economico-sociale del territorio porta Nice a profilare un parallelismo tra una determinata tipologia di lavoro prevalente – che implica inevitabilmente anche una serie di relazioni sociali, un «genere di vita», si direbbe – e l'identificazione di una regione. Il lavoro è, dunque, per Nice anche un aspetto essenziale della geografia regionale. Tanto il lavoro quanto la condizione economico-sociale in cui esso viene svolto non derivano meccanicamente – o, meglio, deterministicamente – dal territorio in cui il lavoratore opera, bensì dal tipo di società in cui egli è inserito; il miglioramento delle condizioni della produzione e riproduzione del benessere gli appare, così, l'obiettivo stesso del progresso. Questo tipo di approccio porta Nice a evidenziare come la stessa differenza nelle condizioni (tanto produttive, quanto di vita più in generale) sia un fenomeno degno di studio per il geografo, preconizzando così, seppure in modo indiretto, l'analisi geografica del *dumping* sociale che è divenuto, nel nostro tempo, di estrema attualità per via dell'imperare del libero commercio:

Le condizioni dei lavoratori variano notevolmente dai paesi più arretrati, dove talora possono sussistere alcune forme di schiavitù, ai paesi maggiormente avanzati sulla via delle conquiste sociali dei lavoratori stessi, che è in sostanza la via del progresso. La vastissima gamma di figure di lavoratori esistenti nel mondo, da quelle più tradizionali a quelle più moderne, da quelle delle società capitaliste a quelle delle società socialiste, costituisce un aspetto essenziale della geografia regionale. Spesso infatti una certa figura di lavoratore caratterizza in maniera determinante una regione tanto che, se diventa inadeguata ai tempi, la sua scomparsa e la sua sostituzione con altre figure possono avere vaste ripercussioni nell'ambito regionale (come mostra, per es., l'attuale crisi della mezzadria in Toscana) [Nice, 1975, p. 579].

Non è qui possibile approfondire oltre una serie di spunti, assai innovativi, che Nice introduce nella sua analisi ⁽²⁾; ciò che pare però importante sottolineare, oltre alla centralità del tema del lavoro che egli propone, è l'affermazione del legame inscindibile con i processi sociali ed economici territoriali, che vanno studiati assieme ai dati relativi alla distribuzione spaziale. Non sarà sufficiente, per il geografo, arrivare a tracciare la distribuzione delle variabili, ma sarà necessario approfondire, al fine di comprendere e poi rappresentare, le correlazioni socio-economiche che «formano» il territorio: «Ovviamente [...] il geografo non si limiterà a descrivere la distribuzione del fenomeno, ma ne cercherà i collegamenti con l'intera struttura socio-economica della regione considerata» (*ibidem*, pp. 592-593).

Il lavoro, dunque, è visto come fenomeno economico e sociale costitutivo del territorio e non più (soltanto) come una variabile per il calcolo del punto di ottima localizzazione industriale.

Nonostante le premesse poste da Nice, una vera e propria geografia del lavoro – che, così delineata, non avrebbe potuto non essere anche una geografia sociale – in Italia non si produsse. Il fulcro dell'analisi, anche per quei geografi che contestavano l'approccio liberista muovendo da posizioni radicali o neomarxiste, rimaneva il capitale, dotato di una capacità di localizzazione razionale che avrebbe tendenzialmente portato all'ottimizzazione del sistema economico. In questa luce al lavoro resta riservato uno spazio secondario, che si riduce ulteriormente a causa dell'affermarsi dell'ideologia del libero mercato e delle innovazioni tecnologiche applicate ai trasporti, alle comunicazioni e agli stessi prodotti e processi di produzione.

La «potenziale ubiquità» delle attività economiche, in sostanza, viene messa sul mercato globale. Il sovvertimento appare, ancora una volta, paradossale: mentre per secoli le comunità, costituite in società, avevano unito la loro forza-lavoro per creare prodotti che soddisfacessero i loro bisogni e, grazie alla specializzazione del lavoro, avevano creato dei *surplus* (ovvero capitali) utili per darsi una migliore organizzazione, nuovi mezzi tecnici e rafforzare così il lavoro nella sua opera, ecco che, nel mondo della produzione contemporanea, i gruppi umani mirano a contendersi il capitale, perché il lavoro, ormai, ne ha assoluto bisogno per potersi attivare e per produrre. Il capitale, poi, va a fissarsi sul territorio

(2) Tra questi vi è l'analisi della migrazione come risposta estrema dei lavoratori a misere condizioni di vita e di lavoro; l'avvertenza che l'analisi salariale deve essere «localizzata» per tenere conto del livello dei prezzi e delle condizioni di lavoro diffuse a livello locale; l'invito ad approfondire lo studio delle «politiche del lavoro», tra cui vengono inserite quelle relative all'abitazione, all'istruzione professionale e alla sicurezza sociale; il riconoscimento dell'importanza della produttività del lavoro salariale; l'utilità dell'esame della distribuzione cronologica e per aree territoriali dei conflitti di lavoro.

laddove gli vengono offerte le migliori condizioni, pronto a spostarsi nuovamente per catturarne di più favorevoli. Il lavoro, in queste analisi del processo produttivo, finisce per diventare «ubiquitario» e dunque sostanzialmente ininfluenza. Si tratta di una «ubiquità» dalla doppia veste: se, da un lato, il lavoro è diffuso in tutta l'ecumene, dall'altro è anche pronto (costretto) a inseguire le occasioni che il capitale gli offre. In sostanza non è più il capitale a *seguire* il (o, meglio, a *discendere dal*) lavoro, ma è il lavoro a *inseguire* il capitale:

Il lavoro è il fattore della produzione la cui offerta appare più uniformemente distribuita nello spazio: essendo il territorio stesso un prodotto dell'applicazione di energia-lavoro applicata allo spazio primigenio da parte dei suoi abitanti, si può dire che esso sia diffuso nella stessa misura del popolamento e dell'addensamento della popolazione. La ricerca storico-economica ha anche provato, senza ombra di dubbio, che, laddove la massa di manodopera disponibile sia stata importante per lo sviluppo dell'industria, imponenti migrazioni, anche di lungo raggio, hanno supplito ad eventuali carenze dell'offerta locale rispetto alla domanda di massa [Tinacci Mossello, 1990, p. 201].

Al tempo stesso Tinacci Mossello afferma il ruolo incisivo del lavoro nella generazione di territorio:

Le qualità forse più importanti della popolazione, dal punto di vista geoeconomico, sono quelle che riguardano il lavoro. Samuelson osserva che la nostra società potrebbe essere definita senza troppa esagerazione «lavoristica», meglio che «capitalistica», dato che si può calcolare che i redditi da lavoro – salari, stipendi e redditi delle imprese individuali – costituiscono non meno dei quattro quinti del reddito complessivo. Forma di condanna e occasione di riscatto nella tradizione giudaico-cristiana, il lavoro è comunque – anche nelle società che a tali tradizioni non si ispirano – luogo e strumento della mediazione tra l'uomo e l'ambiente, «energia informata», azione trasformatrice che, nel corso della storia umana, ha sostenuto l'evoluzione dell'ordine naturale e sociale delle cose; dunque, dell'organizzazione territoriale [*ibidem*, p. 141].

Come si vede, numerosi sono i punti in comune tra questo passo e la concezione del lavoro espressa da Nice. Il lavoro, descritto dalla Tinacci Mossello come «strumento di mediazione tra l'uomo e l'ambiente», evoca quella prospettiva geografica, quel «punto di vista» che consente, a partire dal lavoro, di cogliere le «interazioni ambientali sulle quali la geografia indaga» (Nice, 1975, p. 574). Si tratta di «interazioni ambientali» intese in senso lato, comprensive dell'organizzazione territoriale e, quindi, del profilo sociale costruito dall'«energia informata» che il lavoro rappresenta. Lungi dall'approvare l'«ubiquità forzata» del lavoro, il lavoratore rappresenta per Tinacci Mossello una qualità del territorio, di cui costituisce l'essenza stessa:

[...] dal punto di vista «qualitativo», il lavoro è un fattore della produzione relativamente immobile nello spazio; più esattamente, è strettamente legato al territorio, di cui costituisce veicolo e sostanza. Quello che si vuol sostenere è che il lavoro non è riconducibile in modo significativo alla regolazione del mercato, proprio perché esso è il principale veicolo di organizzazione

dello spazio in territorio e, soprattutto, dal territorio è orientato e qualificato [*ibidem*, p. 201].

Proprio su questo stretto rapporto tra lavoro e territorio, che è tale tanto per l'individuo quanto per la società, si basa l'individuazione dei sistemi locali del lavoro (ISTAT, 1997). Si tratta di una trama di regionalizzazione del territorio che, come afferma Sforzi nella sua introduzione, si configurava come «tentativo esplicito di applicare alla realtà concreta principi e schemi teorici che si stavano affermando nella geografia italiana in quegli anni» (ISTAT, 1997, p. 19), partendo dal presupposto logico che «era il lavoro [...] a dare forma territoriale al sistema locale, e a recare il contributo principale al riconoscimento dei suoi confini. Di qui la significatività a usare gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro come variabile per l'identificazione dei sistemi locali nella realtà concreta» (*ibidem*). Sebbene, ad ulteriore motivazione della scelta, si sottolineasse che il lavoro è la

[...] fondamentale attività umana attraverso la quale si realizza l'organizzazione dello spazio quotidiano di una persona, più in generale di una comunità locale. Un'attività capace di incidere, fino a determinarle, sulle scelte localizzative delle famiglie: si stabilisce il proprio luogo di residenza in funzione e sotto il vincolo della distanza – tempo di percorrenza, costo di trasporto, disagio psicologico ecc. – dalla ubicazione del luogo di lavoro [*ibidem*, p. 103],

lo strumento dei sistemi locali del lavoro sembrò avere maggior fortuna, nelle analisi geografiche, più per analizzare le (alterne) fortune del capitale e delle piccole e medie imprese italiane fortemente legate al territorio – i sistemi locali del lavoro furono infatti utilizzati come unità territoriale di riferimento per l'identificazione dei distretti industriali – che per approfondire un'analisi sulle proiezioni territoriali del lavoro e dei lavoratori.

Nell'ambito delle modificazioni della società e del sistema produttivo, che hanno sortito, come necessario corollario, un fondamentale cambiamento nel rapporto tra capitale e lavoro, il capitale, come si è visto, «va sul mercato», libero di cogliere le migliori occasioni che gli vengono offerte, mentre i vantaggi competitivi del territorio sono innanzi tutto vantaggi *per* la produzione, offerti al capitale nella speranza di attrarlo e, solo in seconda battuta, *di* produzione. Il capitale, quindi, può sperimentare sempre di più la libertà di scegliere il proprio temporaneo luogo di applicazione, proprio grazie alla non omogeneità territoriale, che è anzitutto varietà delle caratteristiche del lavoro e dei lavoratori come gruppo sociale.

Questa tendenza a una sempre maggiore potenzialità di movimento è, però, solo in parte frutto del progresso tecnologico, della velocità ed economicità dei trasporti e delle comunicazioni. In realtà, essa è largamente dovuta alla fiducia nel principio liberista, secondo cui la libera mobilità dei fattori della produzione (dai quali si omette sistematicamente, però, quello del lavoro), regolata soltanto dai meccanismi di mercato, garantisce il risultato più efficiente in termini di produzione, finendo per essere vantaggiosa per tutto il sistema. Pertanto, ciò che la dottrina economica già considerava valido in un regime di economie relativamente chiuse, varrà *a fortiori* nella *open economy*, che garantisce la libertà di movimento dei fattori della produzione e la piena informazione di tutti gli attori del mercato.

Questo è uno dei nodi fondamentali, ed è di natura eminentemente geografica.

Se il capitale ha la possibilità di scegliere dove è più vantaggioso collocarsi temporaneamente, il lavoro, invece, per ragioni fisiche, sociali, antropologiche e culturali è legato

al territorio. A formare tale legame contribuiscono motivazioni che attengono sia alla libera scelta del lavoratore sia alla necessità del sistema economico-sociale, nel suo complesso, di mantenere equilibri consolidati. Per quanto si sia affermato che il mondo contemporaneo ha ridotto lo Stato a una sorta di «finzione nostalgica», e che la mondializzazione sta portando a un mondo «senza frontiere» (Omahe, 1990), la realtà delle enormi masse di migranti che premono alle frontiere dei paesi «più sviluppati» dimostra come l'ubiquità del lavoro – intesa come la possibilità di inseguire il capitale – non sia esercitabile su scala planetaria ma, piuttosto – e non in tutti i casi – su scala statale o regionale.

È proprio il contrasto tra la potenziale scala d'azione del capitale e quella del lavoro che può dar luogo a una serie di riflessioni di matrice geografica. Se si arriva a considerare il lavoro come un fattore relativamente immobile – almeno nel medio periodo – allora sarà agevole considerarlo una «caratteristica» del territorio (o del paese) in cui esso si trova. Sarà, in altre parole, uno dei connotati geografici di uno Stato, al pari delle caratteristiche naturali. Il lavoro visto alla stregua di una merce, con delle caratteristiche di utilità, di affidabilità e perfino di colore politico, il cui costo è dettato dal mercato. Si tratta di una interpretazione, che, per quanto piuttosto diffusa, non convince, poiché trascura e nasconde la potenzialità del lavoro di essere attore cosciente, capace di operare anch'esso nello scenario economico perseguendo propri obiettivi. Il nodo del problema sembra risiedere nelle premesse dell'approccio economico:

Per la teoria economica neoclassica il mercato del lavoro è un insieme indifferenziato e – analogamente al mercato di qualsiasi altra merce – un fattore della produzione espresso e mosso dal suo prezzo, a prescindere dal suo contesto sociale. Ne derivano una serie di ipotesi che giustificano l'approccio macroeconomico e aspatial in questo campo: a) i datori di lavoro e lavoratori hanno una conoscenza soddisfacente dell'occupazione dei salari grazie al mercato; b) entrambi i soggetti sono razionali e, pertanto, si cercano di massimizzare rispettivamente i profitti e i salari; c) le decisioni individuali sono influenti sul livello generale dei salari; d) non esistono ostacoli alla mobilità del lavoro; e) il lavoro è intercambiabile ed omogeneo su ogni mercato particolare [...] Di fatto, il lavoro è un fattore di produzione vivo, radicato nell'esistenza umana, e non un semplice input; il lavoratore è portatore di uno spessore culturale che non gli deriva solo dal luogo della produzione, ma più in generale dal suo ambiente. Per ciò stesso il lavoro è una pseudo merce, che diventa merce mediante l'offerta ai datori di lavoro, ma resta idiosincratico, socialmente radicato e scarsamente differenziato [Tinacci Mossello, 1990, pp. 201-202].

La critica mossa dalla studiosa alla visione del lavoro nella teoria economica neoclassica è particolarmente pregnante non solo perché il lavoro, come sostiene Tinacci, non può essere considerato una merce «normale», ma anche perché, come è evidente, le premesse della teoria per larga parte non si realizzano nella vita reale.

Se si resta sul piano concettuale del lavoro come merce, però, sarà forse utile un'ulteriore considerazione. Assunta la libera mobilità del capitale, e considerate sostanzialmente ubiquitarie le materie prime – in ragione della economicità e rapidità sempre maggiori dei trasporti su scala internazionale – dovrebbe desumersi che l'intensa crescita degli scambi commerciali vada ascritta all'unico fattore le cui differenze spaziali sono estremamente rilevanti. In altre parole, seguendo sul piano logico le premesse liberiste, è proprio la varietà geografica del lavoro (del suo costo, ma anche delle sue caratteristiche sociali) che terreb-

be «in moto» gli scambi internazionali e i flussi commerciali, poiché, ove si registrasse una sostanziale equivalenza tra tutti i fattori, non si avrebbe convenienza a dar luogo agli scambi. Ricorda per esempio Conti:

Se è vero che non è possibile parlare di vantaggio competitivo in un mondo dove pressoché tutti sono in grado di produrre gli stessi prodotti o servizi in tempi e a costi analoghi, la storia recente insegna altresì che molte capacità produttive e le risorse disponibili non sono in realtà diffuse bensì localizzate. Il costo del lavoro, per esempio, è tuttora un fattore fondamentalmente immobile (non si spiegherebbero altrimenti i massicci processi di delocalizzazione che hanno coinvolto numerose economie del Terzo mondo e dell'area post-socialista) [Conti, 2002, p. 118].

Contributi della letteratura geografico-economica anglosassone. – Nella letteratura geografico-economica internazionale, soprattutto anglosassone, è possibile individuare una serie di contributi che si orientano verso una lettura dello spazio economico aperta alla riflessione sul rapporto tra l'evoluzione del modello economico-sociale e la configurazione spaziale cui esso, inevitabilmente, si collega. Nell'ambito di questi contributi, la cui origine si può far risalire agli anni Settanta del secolo scorso, con più organica diffusione a partire dal decennio successivo, il fattore lavoro emerge – sia pur lentamente – come uno degli elementi fondamentali nel processo di produzione e modellazione del paesaggio economico ⁽³⁾. Non si tratta di temi mai trattati dalla geografia italiana: anzi, come si è visto, anche in Italia vari autori hanno sottolineato, da varie prospettive disciplinari, l'importanza del lavoro per l'analisi geografica. L'aspetto «nuovo» è, piuttosto, quello di un approccio originale, che cerca di fornire una lettura della conformazione spaziale attraverso l'analisi dei rapporti sociali, tra i quali il lavoro gioca un ruolo rilevante. Un approccio, questo, per il quale la geografia economica di uno spazio è uno specchio, e al tempo stesso un motore, delle relazioni sociali in esso contenute. Per usare le parole di Doreen Massey, «The geography of a society makes a difference to the way it works» (Massey, 1984; cit. dall'edizione 1995, p. X).

Questi contributi, che possono generalmente inserirsi nell'approccio disciplinare della cosiddetta *critical geography*, sono fortemente legati all'analisi delle profonde modificazioni dello spazio economico che si sono sperimentate nell'ultima parte del secolo scorso. Si tratta di modificazioni che hanno avuto – e ancor oggi hanno – forti ripercussioni sul lavoro. I profondi cambiamenti strutturali, come la deindustrializzazione dei paesi più sviluppati economicamente, la terziarizzazione dell'economia e la tendenza alla privatizzazione hanno preparato il terreno – e contemporaneamente ne sono state il sintomo – alla diffusione sempre più rapida del pensiero economico liberista. L'innovazione tecnologica ha significato, rispetto al lavoro, un cambiamento epocale, con effetti di vasto respiro anche sull'organizzazione economico-sociale. Si prenda, per esempio, l'accelerazione che la tecnologia ha imposto alla mondializzazione e all'enorme valorizzazione dell'informazione come materia prima e fattore di produzione. Parametri come quello della velocità diventa-

(3) Con l'espressione «paesaggio economico» si vuole qui intendere il complesso di configurazioni che lo spazio assume, «plasmato» dalla società che lo percorre, lo abita e, in ultima analisi, continuamente lo modifica e lo utilizza per conformarlo ai propri bisogni. Questa espressione viene dunque impiegata con lo stesso significato di *economic landscape* nella letteratura anglosassone.

no sempre più importanti, proprio perché la scala temporale è stata modificata e compresa dall'innovazione. Ma più che la rapidità in sé stessa, ha acquisito valore il *timing*, ovvero la capacità, da parte del sistema produttivo ed economico nel suo complesso, di comprendere e assecondare i ritmi dei mercati. Capacità che si riflette, per esempio, nella progressiva eliminazione delle scorte a vantaggio della produzione *just in time*. La portata di tutti questi fattori di cambiamento è stata amplificata dalla simultaneità e dalla rapidità con le quali essi hanno agito sul paesaggio economico.

Il lavoro si è trovato, sotto molti aspetti, ad assumere un ruolo centrale, proprio perché punto di snodo tra la macchina produttiva e il sistema economico-sociale. Il nuovo contesto ha richiesto adattamenti rilevanti del fattore lavoro, a causa del mutamento della composizione settoriale della sua domanda, ma anche delle nuove necessità in materia di specializzazione. La flessibilizzazione richiesta anche al fattore lavoro ha portato alla nascita di molte nuove tipologie di impiego, che hanno mutato profondamente anche i rapporti industriali. La grande massa di operai riuniti in confederazioni sindacali fortemente rappresentative sta lasciando spazio a un nuovo scenario, in cui i sindacati registrano sempre meno iscritti e vedono diminuire il loro potere contrattuale, anche a causa della frammentarietà delle nuove tipologie di lavoro.

In questo contesto, si constata una particolare attenzione al fattore lavoro, e si registra un numero di contributi sempre maggiore ⁽⁴⁾, soprattutto in riferimento a certi specifici temi: lo sviluppo ineguale, la modificazione della specializzazione internazionale, la delocalizzazione industriale... Un contributo che può considerarsi fondante in questo filone di analisi geografica è stato quello di Doreen Massey (1984). Il messaggio principale del suo lavoro è la necessità, da parte dei geografi, di approfondire contestualmente le dinamiche economiche e sociali che sono alla base delle configurazioni spaziali che il territorio assume. L'analisi delle strutture sociali, secondo la studiosa, non può essere disgiunta dall'analisi geografica, pena la mancata comprensione dei fenomeni spaziali. Non diversamente da quanto già scritto da Nice, la Massey è convinta che sia necessario approfondire la conoscenza degli aspetti qualitativi legati alle strutture sociali, mentre contesta all'interpretazione geografico-economica del tempo un'eccessiva semplificazione del reale, tramutato in parametri quantitativi che impediscono di coglierne l'essenza profonda costituita dalla trama di relazioni sociali. Lo spazio, insomma, verrebbe tramutato in una superficie irregolare, le cui pieghe potrebbero essere facilmente spiegate – e dunque risolte – grazie ad alcuni indicatori economici fondamentali:

Uneven development [...] is still most frequently discussed as if it were only a matter of more development in some places than others; more jobs/investment/income here than there. Implicit in this is a notion of economic space as an undulating surface, with successful high-points and less fortunate lows. The argument here is that space can be more helpfully conceptualized as the product of the stretched-out, intersecting and articulating social relations of the economy [Massey, 1984; cit. dall'edizione 1995, pp. 1-2]

(4) Per esempio, a opera di geografi economisti: Hanson e Pratt, 1992 e 1995; Clark, 1989; Herod, 1995, 1997 (a) e 1997 (b); Herod e Wright, 2002; Lawless, Martin e Hardy, 1998; McDowell, 1997; Martin e Morrison, 2003 (a); Morrison, 1990; Peck, 1989, 1992 e 1996; Walker e Storper, 1981; Storper e Walker, 1984, 1989); e ad opera di geografi *tout court*: tra gli altri, Massey, 1984 e 1995; Harvey, 1985 e 1988; Castree e altri, 2004; Sassen, 1995; Wills, 1996, 1999, 2000, 2001 e 2002. Si tratta, qui, del risultato parziale e provvisorio di un'analisi della letteratura internazionale che deve essere proseguita e approfondita, sia per quanto riguarda la stessa produzione geografica anglosassone, sia per le letterature in altre lingue, come mi auguro di poter fare fra breve.

Lo spazio economico, sostiene la Massey, non può essere interpretato in modo compiuto se si indaga semplicemente la distribuzione – e la rappresentazione – delle variabili ritenute principali, poiché esse, nel mondo reale, sono generate da processi sociali più complessi. L'analisi non può prescindere dal contesto che analizza, trattando, per esempio, le cifre della disoccupazione in una regione senza valutare qual è la situazione complessiva dell'occupazione nella regione stessa e, cosa ancor più rilevante, la qualità degli impieghi:

[...] to try to interpret economic space through the distribution of unemployment numbers (or to interpret any space simply through distributions of such phenomena) is to underestimate the complexity of social space; most particularly it is to evade reading it relationally. To begin at the most obvious level, this interpretation does not take into account, for instance, the quality, interest and above all the power inherent in the very different kinds of jobs done by those who were still in work in the different regions [*ibidem*, p. 2].

Secondo Massey è necessario interpretare le configurazioni del territorio come frutto di una precisa organizzazione sociale, come un impianto scaturito dalla dialettica interna alla società e volto a realizzare gli obiettivi produttivi che essa si pone. Il lavoro, in questo contesto, è un fattore determinante, allo stesso tempo attore cosciente – come nelle dinamiche della produzione e nei rapporti industriali – ma anche soggetto passivo delle scelte operate per l'organizzazione territoriale.

Tutto il processo di modificazione dello spazio economico si svolge su piani ben delineati e investigabili, reali. Per comprenderlo pienamente, però, occorrerà indagare al livello in cui il processo prende forma, ovvero a quello delle strutture sociali. Il cambiamento produttivo, per fare un esempio, si ripercuote sul lavoro in diversi modi; ne modifica la funzione nella produzione, nonché l'importanza come fattore della localizzazione e la capacità di essere un attore territoriale più o meno attivo. Il risultato può essere quello di spazzare via il tessuto economico precedente e l'impatto sul territorio, oltre a qualche modificazione delle cifre della disoccupazione, può essere una profonda mutazione sociale:

[I use] the concepts of spatial structure to analyze the quite dramatic transformations in a number of major sections of the economy. In the end the primary interest is in employment, and occupational and social structures – in spatial divisions of *labour*. For that reason, the focus here is on labour, on changes in the spatial structure of the labour force, changes in the use of labour in production, and labour as a determinant, both as a «location factor» and as an active agent, of industry's choice of location. Intensified economic pressures, in various forms throughout the period, brought with them changes in production process, shifts in the use of labour, attempts to search out cheaper and less combative workers, and enormous reorganizations of geographical form. All this had dramatic effects on particular places. In some the previous economic base was removed; in others it was substantially transformed. And just as the causes and shape of industrial change do not lie wholly within «the economic», so the impact of industrial change has far wider repercussions than simply the percentages employed in different industries or not employed at all [*ibidem*, p. 9].

Il centro della riflessione della Massey è dunque, a ben vedere, il lavoro: fattore critico,

poiché particolarmente esposto ai cicli di riorganizzazione che la produzione, nella sua incessante evoluzione, proietta sul territorio.

Anche nel pensiero di Massey, però, la centralità del fattore lavoro è spesso soltanto apparente, nel senso che la creazione e la continua modificazione dello spazio economico tende a vedere, come unico vero protagonista, il capitale. La potenzialità specifica del lavoro, in qualità di agente cosciente nella produzione di spazio economico, resta celata dal rilievo che la Massey dà ai processi sociali. È dunque nei limiti della capacità del lavoro – e dei lavoratori – di incidere sulle strutture sociali che risiede l'ambito di manovra che l'autrice gli riconosce. Il capitale, più in primo piano, sarebbe limitato nella sua azione dalla necessità di una «approvazione», da ottenere – o conquistare – attraverso una dialettica sociale.

Secondo altri autori lo spazio verrebbe plasmato, più che dai processi sociali, dalla necessità di sopravvivenza del capitale. Secondo David Harvey, in particolare, il capitale ha la necessità vitale di ampliare e continuamente modificare lo spazio economico, poiché attraverso questa continua rigenerazione esso scarica le proprie contraddizioni interne sul territorio. La nozione di *spatial fix*, centrale nel pensiero di Harvey, è illuminante in proposito: il capitale sarebbe perennemente mosso dalla necessità di *spatial fixes* – ovvero soluzioni spaziali – ai suoi patologici problemi («perpetually seeking out "spatial fixes" for its problems»). Harvey utilizza la parola «fix» in un duplice senso: da un lato sottolineando come il capitale, attraverso la costruzione, *de*-costruzione e *ri*-costruzione dello spazio, possa trovare rimedio (da *fix* = aggiustare, sistemare) alle proprie contraddizioni; dall'altro come il capitale abbia l'esigenza di legarsi al territorio (da *fix* = localizzare, fissare) per poter innescare la produzione e rigenerarsi. Anche questo contrasto tra l'esigenza di mobilità e quella di legarsi al territorio fa parte, secondo Harvey, delle contraddizioni insite nel capitale:

[...] capitalism could not survive without being geographically expansionary (and perpetually seeking out «spatial fixes» for its problems) [...] major innovations in transport and communication technologies were necessary conditions for that expansion to occur (hence the emphasis in capitalism's evolution on technologies that facilitated speed up and the progressive diminution of spatial barriers to movement of commodities, people, information and ideas over space) [...] its modes of geographical expansion depended crucially upon whether it was the search for markets, fresh labor powers, resources (raw materials) or fresh opportunities to invest in new production facilities that was chiefly at stake [Harvey, 2001, pp. 25-26].

Nel pensiero di Harvey, che pure dichiara una impostazione marxista, lo spazio economico appare di esclusiva competenza del capitale – che, quasi fosse personificato, è in grado di «pensare» e agire nel suo proprio interesse. Anche per Harvey, dunque, il lavoro sembra avere una funzione residuale nello spazio economico, in quanto «preda» del capitale, con la sola eccezione del comportamento attivo manifestato con le migrazioni.

Questa tendenza dei geografi di tutte le impostazioni ideologiche (marxiste o liberiste) a individuare nel lavoro un fattore della produzione essenzialmente passivo, è stata individuata da Herod, secondo il quale la geografia economica ha, troppo a lungo, rimosso il ruolo del fattore lavoro, oppure lo ha considerato soltanto secondario o «resistente». Molti autori hanno visto nel lavoro un possibile freno alle potenzialità del capitale, un elemento di frizione che poteva limitarne l'efficacia, se non fosse stato al livello della concorrenza. Il lavoro, a causa del suo costo, può impedire lo sviluppo di un'area; se dotato di una specializzazione scarsa, non appropriata o sorpassata, può avere lo stesso effetto; il lavoro meno

o peggio organizzato rispetto a quello di una regione concorrente può comportare maggiori costi, ritardi, o ancora sprechi. Secondo Herod il lavoro è, piuttosto, un agente attivo, capace di proprie strategie operative per realizzare i propri obiettivi: come il capitale, esso contribuisce a delineare il paesaggio economico:

[...] many economic geographers and theorizers of the geography of the capitalist space-economy — both mainstream and Marxist — have tended either to ignore the role of *workers* in making the economic geography of capitalism or have frequently conceived of them in a passive manner. Although during the past two decades economic geographers have generated a considerable literature which seeks to understand how *capital* attempts to make the geography of capitalism in particular ways to facilitate accumulation and the reproduction of capitalist social relations, there has been much less work which examines and attempts to theorize explicitly how *workers* actively shape economic landscapes and uneven development [Herod, 1997, p. 1; il corsivo è nel testo].

Secondo Herod, la geografia economica dovrebbe approfondire, come fa con l'impresa, la conoscenza delle modalità con le quali il fattore lavoro si relaziona con lo spazio economico. Questo le consentirebbe di includere nell'analisi della realtà elementi utili per interpretare, comprendere e programmare l'evoluzione delle configurazioni spaziali. Non si tratterebbe di mutare completamente il profilo dell'analisi, ma piuttosto di arricchirla di elementi che hanno un peso rilevante nella vita reale. Piuttosto che sostituire al capitale il lavoro, in qualità di elemento centrale, si tratterebbe di integrare i due fattori e comprenderne le dinamiche dialettiche che poi portano a risultati sul territorio: «Certainly, in suggesting that "capital is *not* all" I do not wish to argue that "labor is all."» (*ibidem*, p. 3; il corsivo è nel testo).

Herod sostiene che le dinamiche entro le quali si muovono i lavoratori non sono dissimili da quelle che spingono il capitale: così come, secondo l'interpretazione di Harvey, il capitale ha la necessità di entrare continuamente in relazione con il territorio alla ricerca della propria sopravvivenza (lo *spatial fix*), così anche i lavoratori hanno con lo spazio economico e sociale un rapporto simbiotico. Da questo rapporto dipende, per esempio, la possibilità dei lavoratori di ri-prodursi (in senso sociale) e ri-generare spazi consoni alla loro stessa sopravvivenza. Ne consegue che il paesaggio economico, spazio di riferimento dell'economia capitalista, è configurato sia dalla pressione del capitale sia da quella del lavoro, e occorre includere ambedue i fattori nell'analisi per poterne ben comprendere l'evoluzione. Le configurazioni spaziali promosse dai due fattori della produzione si confrontano, ed è da questo continuo confronto che deriva l'effettiva produzione del paesaggio economico.

Pare di poter assimilare questa concezione di Herod a quella della Massey, anche se il primo individua con maggior rigore i (soli) due protagonisti della fase dialettica dalla quale deriva l'effettiva modellazione dello spazio economico, mentre la seconda lascia aperto uno spazio più ampio agli attori di questo processo, racchiusi nel concetto di *social structures*. Lo spazio economico cui tendono i lavoratori, secondo Herod, non è uno spazio *diverso* o *alternativo* a quello capitalistico, ma è quello capitalistico. Per utilizzare la terminologia di Harvey, Herod sostiene che anche il lavoro ha la necessità di configurare lo spazio in base alle proprie esigenze, divenendo portatore di un proprio *spatial fix* (che chiama *labor's spatial fix*). Su questa base teorica Herod provvede a disegnare un rapporto attivo tra lo spazio economico e i lavoratori, i quali hanno – o possono avere – obiettivi diffe-

renziati. Gruppi diversi di lavoratori possono cercare di costruire (o avere la convenienza a veder realizzate) configurazioni spaziali diverse. I lavoratori possono anche avere un proprio *spatial fix* non incompatibile con quello del capitale, poiché le loro scelte sono legate alla relazione che hanno con la proprietà dei mezzi di produzione, alla regione in cui vivono, al settore industriale in cui lavorano. Il lavoro non rappresenta, da questa prospettiva, un'entità monolitica e indifferenziata: al contrario è frammentato in una molteplicità di attori, che sono tra loro correlati (o possono esserlo) a scale diverse, e che possono anche essere contrapposti. Due gruppi diversi di lavoratori, infatti, collocati in due contesti spaziali diversi, possono avere interessi contrastanti – un gruppo potrebbe cercare di mantenere una produzione nella propria area, un altro potrebbe avere interesse a sollecitare il capitale a delocalizzarsi, essendo disposto a lavorare in condizioni a esso più favorevoli:

[...] understanding that different groups of workers may, depending upon the contexts within which they find themselves, prefer quite different types of spatial fixes—both of their own and of capital's—allows us to view «labor» not as an undifferentiated mass in some «heroic proletarian» sense but as a social group that may have significant cleavages within itself, depending upon workers' relationship to the means of production, their industrial sector, the region of a particular country within which they live, whether they live in the global north or global south, whether they are male or female, young or old, and so forth. Adopting such a «nonessentialist» view of how workers seek to impose their spatial visions on the landscape enables us to recognize that different and competing groups of workers may, in fact, have vested interests in generating quite different spatial fixes. Whereas one group, for instance, may seek to keep employment in their home community or country, another may encourage capital flight to theirs by agreeing to work for less or with fewer restrictive work practices [Herod, 2001, p. 35].

Herod esamina, nei suoi lavori, numerosi casi di studio in cui i lavoratori sono riusciti a realizzare il loro *fix* spaziale pur operando a scala locale, oppure hanno influenzato fortemente il paesaggio economico (Herod, 1991, 1997b, 1998, 2000, 2000b, 2000c, 2001, 2003).

Un esempio è quello dei portuali della costa orientale degli Stati Uniti: Herod evidenzia le strategie spaziali messe in atto da questi lavoratori per reagire all'introduzione delle nuove tecnologie di trasporto (e in particolare alla containerizzazione) che minacciavano, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, di arrivare quasi ad azzerare i posti di lavoro e le tutele per i lavoratori che, nei porti, erano attivi e sindacalizzati. I containers avrebbero consentito lo svolgersi delle operazioni di immagazzinamento e rottura di carico lontano dal waterfront, comportando l'impiego di lavoratori – meno sindacalizzati, tutelati e pagati – non più sulla costa ma nell'interno. Di fronte a questa minaccia i portuali hanno reagito abbandonando la tradizionale scala locale di contrattazione per singolo porto, che avrebbe potuto facilmente essere aggirata: un accordo vantaggioso per i soli lavoratori newyorchesi avrebbe infatti potuto rivelarsi controproducente, poiché le compagnie di trasporto avrebbero potuto agevolmente aggirare quel porto servendosi di altri più a nord o a sud ed effettuando le operazioni successive lontano dalla costa. L'azione dei portuali si è così connotata per l'imposizione di una particolare scala – quella regionale, che comprendeva l'intera costa orientale – e per l'ottenimento di particolari garanzie, relative per esempio all'esclusività di alcune operazioni sul carico, che non avrebbero potuto svolgersi se non nell'ambito dei moli. Questa azione, secondo Herod, testimonia come i lavoratori non solo abbiano dimostrato una percezione chiara dell'evoluzione della geografia economica di

quel settore, ma anche come abbiano saputo giocare un ruolo attivo nella definizione del paesaggio economico dell'epoca post-container che, se fosse stato plasmato dal solo *fix* spaziale imposto dal capitale, si sarebbe configurato in maniera assai diversa. Herod sostiene così che, nel caso appena riassunto, i lavoratori abbiano dimostrato di «essere coscienti che lo spazio e la scala possono essere plasmati in modo particolare per rispondere a fini politici ed economici. In questo senso si può dire che le loro azioni rappresentino davvero una «geografia applicata» da parte dei lavoratori» (Herod, 2001, p. 124).

La possibilità di realizzare il proprio *spatial fix* usufruendo di una sorta di geometria variabile, ovvero potendo agire a varie scale è, per Herod, una potenzialità notevole per i lavoratori. Il meccanismo scalare può risultare vantaggioso anche se la scala alla quale essi possono agire è di livello diverso rispetto a quella cui agisce il capitale.

Questo argomento appare supportato da diversi altri autori (Castree e altri, 2004; Waterman e Wills, 2001; Compa, 2001; Herod e Wright, 2002), ed è meglio formulato nel passo che segue:

[... it] is not necessarily to imply that the «bigger» the geographical scale at which social actors can organize themselves the more power they have at their disposal. As Swyngedouw rightly observes, «the [...] priority never resides at a *particular* geographical scale [...] Thus, while a TNC *may* have power over certain workers because of its geographical mobility within, say, a continent, workers are not *always* relatively less powerful because their lives and actions are usually place-based. Sometimes, place-based actions in one locality can allow a given group of workers to realize their objectives, just as the fact that certain regulatory institutions are globally organized does not mean that their regulatory mechanisms will be equally effective in all the places where they are expressed. What this means, then, is that the importance of acting at certain scales is always *relative and contingent*, not structured hierarchically from the local to global [Castree e altri, 2004, p. 97-98].

La differenza nella scala d'elezione dei due fattori sarebbe da imputare, secondo altri autori, a qualità connaturate con l'essenza stessa del lavoro e del capitale e a come questi si connettono con l'attuale fase di mondializzazione. Il capitale sarebbe per sua natura globale, più consono al meccanismo reticolare messo in moto dallo sviluppo tecnologico che ne può amplificare la portata, mentre il lavoro tenderebbe alla scala locale, frazionato da innumerevoli interessi individuali:

At its core, capital is global. As a rule, labour is local. Informationalism, in its historical reality, leads to the concentration and globalization of capital, precisely by using the decentralizing power of networks. Labour is disaggregated in its performance, fragmented in its organization, diversified in its existence, divided in its collective action. Networks converge toward a metanetwork of capital that integrates capitalist interests at the global level and across sectors and realms of activity: not without conflict, but under the same overarching logic. Labour loses its collective identity, becomes increasingly individualized in its capacities, in its working conditions and in its interests and projects [Castells, 1996, p. 475].

Al di là della scala alla quale il lavoro agisce in qualità di modellatore dello spazio eco-

nomico, sembra di poter concordare con quella parte della letteratura, sempre più consistente, che manifesta l'utilità di approfondire, in chiave geografico-economica, anche i processi di produzione di spazio economico-sociale che al lavoro sono legati. Soprattutto in questa fase storica, nella quale un intero assetto sociale è messo in discussione dall'evoluzione della società contemporanea – e dunque, in sostanza, dall'evolvere del sistema capitalistico in epoca di globalizzazione – lo studio del lavoro come vero e proprio attore territoriale, a partire da una prospettiva di analisi geografica economica e sociale, appare fondamentale per fornire adeguati strumenti di comprensione e di azione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCORNERO A., *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ALLEN J. e N. HENRY, *Growth at the Margins*, in C. HADJIMICHALIS e D. SADLERS (a cura di), *Europe at the Margins*, Chichester, Wiley, 1997, pp. 149-166.
- ALLEN J. e N. HENRY, *Ulrick Beck's «Risk Society» at Work*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1997, 2, pp. 180-196.
- ALLEN J. e D. MASSEY (a cura di), *The Shape of the World. Exploration in Human Geography*, Oxford, The Open University, 1995.
- BAUMOL W., *Strategia delle imprese e sviluppo economico*, Milano, Etas Kompass, 1972.
- BEREZOVSKI O. e P.S. MORRISON, *Labour Market Risk and the Regions: Evidence from Gross Labour Flows*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), pp. 23-54.
- BIONDI G., *Squilibri territoriali e nuova divisione internazionale del lavoro: il caso italiano*, in «BSGI», 1984, pp. 287-297.
- BRUNHES J. e P. DEFFONTAINES, *Géographie humaine de la France*, II, *Géographie politique et géographie du travail*, in G. HANOTAUX (a cura di), *Histoire de la nation française*, Parigi, Plon, 1926.
- BRUSA C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, SGI, 2002.
- CAIRNCROSS F., *The Death of Distance: How the Communications Revolution will change Our Lives*, Boston, Harvard Business School Press, 1997.
- CASTELLS M., *The Information Age: Economy, Society and Culture*, I, *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 1996.
- CASTREE N. e altri, *Spaces of Work: Global Capitalism and the Geographies of Labour*, Londra, Thousand Oaks e Nuova Delhi, Sage, 2004.
- CELANT A. (a cura di), *Commercio estero e competitività internazionale*, Roma, SGI, 1999.
- CELANT A. (a cura di), *Competizione territoriale nelle regioni italiane*, Roma, SGI, 2002.
- CELANT A., *Sviluppo regionale. Divisione internazionale del lavoro e mezzogiorno d'Italia*, in «RGI», 1984, pp. 397-415.
- CLARK G.L., *Unions and Communities Under Siege: American Communities and the Crisis of Organised Labour*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- COMITO V., *L'industria italiana e la divisione internazionale del lavoro*, in «Politica ed Economia», Roma, 1977, 4, pp. 21-30.
- CONTI S. e altri, *Geografia dell'economia mondiale*, Torino, UTET Libreria, 1991.

- CONTI S., *Processi di globalizzazione dell'economia, vantaggi competitivi e sviluppo locale*, in C. BRUSA C., *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, SGI, 2002, pp. 117-128.
- D'APONTE T., *Evoluzione degli insediamenti e divisione internazionale del lavoro*, in «BSGI», 1982, pp. 153-157.
- DAL PANE L., *La storia come storia del lavoro: discorsi di concezione e di metodo*, Bologna, Pàtron, 1968.
- DE MASI D., *Lo sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.
- DEMATTEIS G. e F. FERLAINO (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003.
- EMMANUEL A., *Lo scambio ineguale*, Torino, Einaudi, 1972.
- FRIEDMAN J., *A General Theory of Polarized Development*, in N.M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, New York, The Free Press, 1972, pp. 82-107.
- FRIEDMAN J., D. GERLOWSKI e J. SILBERMAN, *What attracts Foreign Multinational Corporations? Evidence from Branch Plant Location in the United States*, in «Journal of Regional Science», Tucson, 1992, 32-4, pp. 403-418.
- GALLINO L., *Il costo umano della flessibilità*, Roma e Bari, Laterza, 2003.
- GEORGE P., *Populations actives. Introduction à une Géographie du travail*, Parigi, PUF, 1978.
- GOBBI U., *Persona e soggetto*, Napoli, ESI, 2003.
- GOBBI U., *Costi comparati e specializzazione flessibile*, Roma, Università «La Sapienza», Dipartimento di Teoria Economica e Metodi Quantitativi per le Scelte Politiche, 2000.
- GORZ A., *Metamorfosi del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- GOTTMANN J., *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Torino, Einaudi, 1970.
- GRIBAUDI D., *Verso una geografia dell'economia pura*, in «RGI», 1961, pp. 15-42.
- GRIBAUDI P., *Geografia del lavoro*, Torino, SEI, 1921 (II edizione, 1924).
- HANSON S. e G. PRATT, *Dynamic Dependencies: a Geographic Investigation of Local Labour Markets*, in «Economic Geography», Worcester, 1992, 68, pp. 373-405.
- HANSON S. e G. PRATT, *Gender, Work and Space*, Londra, Routledge, 1995.
- HARVEY D., *Social Justice and the City*, Londra, Edward Arnold, 1973.
- HARVEY D., *The Urban Process Under Capitalism: A Framework for Analysis*, in «International Journal of Urban and Regional Research», Oxford, 1978, 2, pp. 101-131.
- HARVEY D., *The Limits to Capital*, Oxford, Blackwell, 1982.
- HARVEY D., *On the History and Present Condition of Geography: An Historical Materialist Manifesto*, in «Professional Geographer», Washington, 1984, 36, pp. 1-11.
- HARVEY D., *The Geopolitics of Capitalism*, in D. GREGORY e J. URRY (a cura di) *Social Relations and Spatial Structures*, New York, St. Martin's Press, 1985, pp. 128-163.
- HARVEY D., *Globalization and the «Spatial Fix»*, in «Geographische Revue: Zeitschrift für Literatur und Diskussion», Flensburg, 2001, 2, pp. 23-30.
- HATZINCHRONOGLU T., *Globalisation and Competitiveness: Relevant Indicators*, OECD, STI working papers, 1996/5.
- HENSMAN R., *World Trade and Workers' Rights: In Search of an Internationalist Position*,

- in P. WATERMAN e J. WILLS (a cura di), *Place, Space, and the New Labour Internationalism*, Oxford e Malden, Blackwell, 2001, pp. 123-146.
- HEROD A., *Local Political Practice in Response to a Manufacturing Plant Closure*, in «Antipode», Oxford, 1991, 23-4, pp. 385-402.
- HEROD A., *Further Reflections on Organized Labor*, in «Antipode», Oxford, 1994, 1, pp. 77-95.
- HEROD A., *The Practice of International Labor Solidarity and the Geography of the Global Economy*, in «Economic Geography», Worcester, 1995, 71-4, pp. 341-363.
- HEROD A., *From a Geography of Labor to a Labor Geography: Labor Spatial Fix and the Geography of Capitalism*, in «Antipode», Oxford, 1997 (a), 1, pp. 1-31.
- HEROD A., *Labor as an Agent of Globalization and as a Global Agent*, in K. COX (a cura di), *Spaces of Globalization: Reasserting the Power of the Local*, New York, The Guilford Press, 1997 (b), pp. 167-200.
- HEROD A., *Organizing the Landscape*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1998.
- HEROD A., *Labor Unions and Economic Geography*, in E. SHEPPARD e T. BARNES (a cura di), *A Companion to Economic Geography*, Oxford, Blackwell, 2000 (a), pp. 341-358.
- HEROD A., *Implication of Just-in-Time Production for Union Strategy: Lessons from the 1998 General Motors-United Auto Workers Dispute*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 2000 (b), 3, pp. 521-547.
- HEROD A., *Workers and Workplaces in the Neoliberal Economy*, in «Environment and Planning A», Londra, 2000 (c), pp. 178-190.
- HEROD A., *Labor Geographies. Workers and the Landscape of Capitalism*, Londra e New York, The Guilford Press, 2001 (a).
- HEROD A., *Labor Internationalism and the Contradictions of Globalization: Or, why the Local is sometimes still Important in Global Economy*, in WATERMAN P., J. WILLS (a cura di), *Place, Space, and the New Labour Internationalism*, Oxford e Malden, Blackwell, 2001 (b), pp. 103-122.
- HEROD A., *Scale: the Local and the Global*, in S. HOLLOWAY, S. RICE e G. VALENTINE (a cura di), *Key Concepts in Geography*, Londra, Sage, 2003, pp. 229-249.
- HEROD A. e M.W. WRIGHT (editors), *Geographies of Power. Placing Scale*, Oxford e Malden, Blackwell, 2002.
- ICLS, *Resolution Concerning Statistics of Labour Cost, adopted by the Eleventh International Conference of Labour Statisticians*, Ginevra, ILO, 1966.
- ILO, *Main Economic Indicators. Sources and Methods. Labour and Wage Statistics*, Ginevra, ILO Statistical Directorate, 1997.
- ISARD W., *Location and Space-Economy*, Cambridge (Mass.), The Technology Press of Massachusetts Institute of Technology, 1956 (edizione italiana, a cura di A. RIVA, *Localizzazione e spazio economico*, Milano, Varese, 1962).
- ISTAT, *I sistemi locali del lavoro 1991*, (a cura di F. SFORZI), Roma, 1997.
- KENNETH F. e J. SLAUGHTER, *Globalization and the Perception of American Workers*, Washington, Institute for International Economics, 2001.
- KLETZER L.G., *Job Loss from Imports: Measuring the Costs*, Washington, Institute for International Economics, 2001.
- KNOX P. e J. AGNEW, *Geografia economica*, Milano, F. Angeli, 1996.

- LABASSE J., *Les capitaux et la région. Etude géographique*, Parigi, Colin, 1955.
- LACOSTE Y., *Géographie du sous-développement*, Parigi, PUF, 1968.
- LAWLESS P., R.L. MARTIN e S. HARDY (a cura di), *Unemployment and Social Exclusion: Landscapes of Labour Market Inequality*, Londra, Jessica Kingsley, 1998.
- LEDERMAN D., F. MALONEY e L. SERVEN, *Lessons from NAFTA*, Washington, World Bank, 2004.
- LINCOLN A., *The Union Role in preserving Jobs and Communities: The Employee Ownership Option*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), pp. 151-174.
- LLOYD P.E. e P. DICKEN, *Spazio e localizzazione. Un'interpretazione geografica dell'economia*, Milano, F. Angeli, 1979.
- MARTIN R. e P.S. MORRISON (a cura di), *Geographies of Labour Market Inequality*, Londra e New York, Routledge, 2003 (a).
- MARTIN R. e P.S. MORRISON, *The Geographies of Labour Market Inequality: some Emergent Issues and Challenges*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), (b), pp. 241-263.
- MARTIN R. e P.S. MORRISON, *Thinking about the Geography of Labour*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), (c), pp. 3-20.
- MARTIN N., C. NATIVEL e P. SUNLEY, *The Local Impact of the New Deal: Does Geography makes a Difference?*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), pp. 175-207.
- MARTIN N. e P. SUNLEY, *The Geography of a National Minimum Wage: The Case of the UK*, in MARTIN e MORRISON (2003 a), pp. 208-238.
- MASSEY D., *Spatial Division of Labour. Social Structures and the Geography of Production*, Londra, Macmillan, 1984 (seconda edizione, 1995).
- MASSEY D. e P. JESS (a cura di), *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford, The Open University, 1995.
- MASSI E., *Apporti geografico-economici alla ricerca sul vantaggio competitivo delle nazioni*, in *Atti del XXVI Congresso Geografico (Genova, 1992)*, Roma, IEI, 1996, II, pp. 895-900.
- MCDOWELL L., *Capital Culture: Gender at Work in the City*, Oxford, Blackwell, 1997.
- MORELLI P. (a cura di), *Terzo Mondo e nuove strategie di sviluppo*, Milano, F. Angeli, 1983 (seconda edizione, 1985).
- MORRISON P.S., *Segmentation Theory Applied to Local, Regional and Spatial Labour Markets*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1990, 4, pp. 488-528.
- MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- NICE B., *I tipi economici delle province italiane in base alla composizione professionale della popolazione attiva*, in «RGI», 1961, pp. 55-66.
- NICE B., *Introduzione alla geografia economica*, Firenze, CUSL, 1987.
- NICE B., *Per una geografia del lavoro*, in *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi*, in «MSGI», 1975, XXXI, parte II, pp. 573-594.
- OHMAE K., *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, Londra, Collins, 1990.
- OHMAE K., *The End of the Nation State: The Rise of Regional Economics*, Londra, Collins, 1995.
- PECK J., *Reconceptualising the Local Labour Market: Space, Segmentation and the State*,

- in «Progress in Human Geography», Londra, 1989, pp. 42-61.
- PECK J., *Labour and Agglomeration: Control and Flexibility in Local Labour Markets*, in «Economic Geography», Worcester, 1992, 4, pp. 325-347.
- PECK J., *Workplace: The Social Regulation of Labor Markets*, New York, Guilford Press, 1996.
- PECK J., *Workfare States*, New York, Guilford Press, 2000.
- PECK J. e A. TICKELL, *The Social Regulation of Uneven Development*, in «Environment and Planning A», Londra, 1995, pp. 15-40.
- PERRONS D., *The New Economy, Labour Markets Inequalities and the Work Life Balance*, in MARTIN e MORRISON (2003a), pp. 129-148.
- POLLARD S., *La forza-lavoro in Gran Bretagna*, in *Storia economica di Cambridge*, VII, Torino, Einaudi, 1979.
- PORTER M., *Il vantaggio competitivo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987.
- PORTER M., *The Competitive Advantage of Nations*, Londra, Macmillan, 1990.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, UNICOPLI, 1981.
- REYNAUD A., *Diseguaglianze regionali e giustizia sociospaziale*, Milano, UNICOPLI, 1984.
- RICARDO D., *On the Principles of Political Economy and Taxation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
- RIFKIN J., *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.
- SALVATORI F. (a cura di), *Impresa e territorio. Contributi ad una geografia dell'impresa in Italia*, Bologna, Pàtron, 1993.
- SASSEN S., *Issues of Core and Periphery: Labour Migration and Global Restructuring*, in M. CASTELS e J. HENDERSON (a cura di), *Global Restructuring and Territorial Development*, Londra, Sage, 1987, pp. 60-87.
- SASSEN S., *Immigration and Local Labor Markets*, in A. PORTES (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russell Sage, 1995, pp. 87-127.
- SCOTT A.J., *Metropolis. From the Division of Labor to Urban Form*, Los Angeles, University of California, 1988.
- SMITH J., C. CHATFIELD e R. PAGNUCCO (a cura di), *Transnational Social Movements and Global Politics: Solidarity Beyond the State*, Syracuse NY, Syracuse University Press, 1997.
- SORRE M., *Fondements de la géographie humaine*, Parigi, Colin, 1948.
- SPINELLI G., *La mondializzazione dello sviluppo tra gli spazi della competizione e la regionalizzazione dello spazio*, in «Vecchi Territori, Nuovi Mondi. La Geografia nelle emergenze del 2000». *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, vol. I, pp. 87-108.
- SPRIANO G., *Ristrutturazioni industriali e geografia del lavoro in Gran Bretagna*, in «RGI», 1984, pp. 127-134.
- STALUPPI G., *Geografia del lavoro*, Milano, Cooperativa Universitaria Studio e Lavoro, 1978.

- STORPER M. e R. WALKER, *The Theory of Labour and the Theory of Location*, in «International Journal of Urban and Regional Research», Oxford, 1983, pp. 1-41.
- STORPER M. e R. WALKER, *The Spatial Division of Labor: Labor and the Location of Industries*, in W. TABB e L. SAWERS (a cura di), *Sunbelt/Snowbelt: Urban Development and Regional Restructuring*, Oxford, Oxford University Press, 1984, pp. 19-47.
- STORPER M. e R. WALKER, *The Capitalist Imperative: Territory, Technology, and Industrial Growth*, New York, Blackwell, 1989.
- SWYNGEDOUW E., *Neither Global nor Local*, in K. KOX (a cura di), *Spaces of Globalisation*, New York, Guilford, 1977, pp. 137-166.
- SYLOS LABINI P., *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Bari, Laterza, 1983.
- SYLOS LABINI P., *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino, Einaudi, 1961.
- TINACCI MOSSELLO M., *Alcuni aspetti geografici della circolazione di manodopera fra l'Italia e i Paesi transalpini e delle politiche condotte dai Paesi interessati*, in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano (Verbania, 1971)*, Novara, IGDA, 1973, II, t. III, pp. 83-89.
- TINACCI MOSSELLO M., *Geografia economica*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- TINACCI MOSSELLO M., *La geografia dell'industria e le nuove tendenze nella divisione territoriale del lavoro, con particolare riguardo all'Italia*, in AGEI, *Linee di ricerca*, Bologna, Pàtron, 1993, pp. 175-196.
- TINACCI MOSSELLO M., *Lavoro e risorse nell'organizzazione regionale*, in «RGI», 1984, pp. 371-395.
- TOSCHI U., *La teoria economica della localizzazione delle industrie secondo Alfred Weber*, Bari, Università di Bari, 1941.
- TOSCHI U., *Corso di geografia economica generale*, Firenze, Macrì, 1948.
- TOSCHI U., *Compendio di geografia economica generale*, Roma, Cremonese, 1965.
- WALKER R. e M. STORPER, *Capital and Industrial Location*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1981, pp. 473-509.
- WATERMAN P. e J. WILLS (a cura di), *Place, Space, and the New Labour Internationalism*, Oxford e Malden, Blackwell, 2001 (a).
- WATERMAN P. e J. WILLS, *Introduction: Place, Space, and the New Labour Internationalisms: Beyond the Fragments?*, in WATERMAN e WILLS (2001 a), (b), pp. 1-7.
- WEBER A., *Über den Standort der Industrien*, Tubinga, J.C.B Mohr, 1909 (edizione inglese a cura di C.J. FRIEDRICH, *Theory of the Location of Industries*, Chicago, University Press, 1929).
- WILLS J., *Geographies of Trade Unionism: Translating Traditions Across Space and Time*, in «Antipode», Oxford, 1996, pp. 352-378.
- WILLS J., *Political Economy I: Global Crisis, Learning and Labour*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1999, 3, pp. 443-451.
- WILLS J., *Progress Reports, Political Economy II: The Politics and Geography of Capitalism*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2000, 4, pp. 641-652.
- WILLS J., *Uneven Geographies of Capital and Labour: The Lessons of European Works Councils*, in WATERMAN e WILLS (2001 a), pp. 164-179.
- WILLS J., *Political Economy III: Neoliberal Chickens, Seattle and Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2002, 1, pp. 90-100.

REFLECTIONS ABOUT GEOGRAPHY AND LABOUR. – The study of geography is profoundly intertwined with the study of labour (both as a means of production and as an agent of change as concerns the territory and its features) and, of course also as a factor of social cohesion. Nevertheless, a real labour geography does not seem to have been born yet. The essay argues in favour of the assumption that geographical analysis tends, albeit with some significant exceptions, to identify the study of labour with the study of some key variables related to work (labour cost, specialization, trade-union membership, level of legislative protection etc.). Such an approach seems to consider a geography of labour simply as part of a geography of capital. In fact capital seems to be considered the core agent for the «creation» and evolution of territory. The essay moves from the analysis of previous contributions, which have studied – either directly or indirectly – the relationship between labour and geography to discuss some of the theoretical points that seem to be particularly relevant to illustrate the outlines of a possible development of geography in this direction. Recent developments in Anglo-Saxon radical geography have shown, as this essay aims at demonstrating, the relevance of the study of labour as a real and effective actor in the definition of territory.

RÉFLEXIONS À PROPOS DE GÉOGRAPHIE ET TRAVAIL. – Même si l'analyse géographique apparaît indissociablement liée par nature à l'étude du travail, comme facteur de production, agent de modelage du territoire ou encore comme fondement même de la cohésion sociale, une véritable géographie du travail ne semble pas s'être affirmée jusqu'à présent. Cet essai formule l'hypothèse que l'analyse géographique a eu tendance, mises à part quelques exceptions significatives, à identifier l'étude du travail à l'étude de la répartition de la population active entre les différents secteurs d'activité, à la localisation géographique des bassins d'emploi ou encore à l'individualisation des principales variables relatives au travail (coût du travail, spécialisation, degré de syndicalisation, niveau de protection sociale, etc.). Une approche, celle-ci, qui semble de fait avoir donné au travail, dans le cadre de l'analyse géographique, une fonction accessoire à celle de la géographie du capital, considéré l'agent principal de la «création» et de l'évolution du territoire. Dans cet essai, à travers la pensée d'auteurs qui se sont occupés plus ou moins directement de travail et de géographie, on analyse quelques passages de l'étude théorique particulièrement significatifs pour expliquer cette évolution disciplinaire. Enfin, en recourant aux récentes évolutions de la géographie radicale anglo-saxonne, on met en évidence l'utilité de l'étude du travail, à partir d'une perspective d'analyse géographique économique et sociale, comme véritable acteur territorial.

Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Scienze Umane

tabusi@unistrasi.it